



L'INTERVISTA

Alessandro Robecchi

"Non siamo mai stati tanto classisti così racconto chi sa odiare i propri privilegi"

Lo scrittore: "Sentivo l'urgenza di parlare della gente che fatica. Il noir va ridisegnato"

RAFFAELLA SILIPO

Servono un sacco di perdenti per tenere vivo il mito della città vincente». È un Carlo Monterossi più malinconico del solito, quello dell'ultimo libro di Alessandro Robecchi, *Pesci piccoli* (Sellerio). Un Monterossi cosciente delle ingiustizie e del dolore che si nascondono nella sua Milano, la «grande città cattiva», dove le differenze sociali mordono più che mai. «Sentivo l'urgenza di raccontare la gente che fatica» dice l'autore, milanese, classe 1960, che si divide tra libri, giornali e il lavoro di autore per Maurizio Crozza. Sempre in cerca del «brivido dell'Apocalisse – come fa dire al suo alter ego Monterossi, creato dieci anni fa e incarnato in tv da Fabrizio Bentivoglio –. Invece a lui toccava l'arte varia, il cabaret».

Robecchi, anche lei si sente un po' «Robin Hood Monterossi», come lo prende in giro la sua ex Bianca Ballesi?

«Monterossi... Io non sono Monterossi. Forse non ci andrei neanche d'accordo se lo incontrassi. Lo perdono perché, pur amando la bella vita, vive male il suo privilegio, soprattutto il suo ruolo di autore nella tv trash. Ma a chi mi identifica con lui e mi accusa di essere radical chic rispondo che io sono radical, e Monterossi è chic».

È davvero possibile nella Milano del 2024 che un radical chic come Monterossi si innamori di una donna delle pulizie quarantenne come Teresa, la straordinaria protagonista di *Pesci piccoli*?

«Premetto che a Teresa voglio

molto bene, per questo sono particolarmente agitato al pensiero di come il libro sarà accolto. So che la storia d'amore tra loro può sembrare incredibile, ma trovo ancor più incredibile che, ai nostri occhi, quello di Monterossi e quello di Teresa siano due mondi incompatibili per questione di classe sociale. Siamo davvero a questo punto? Considerare questa storia d'amore impossibile la dice lunga sulla nostra società».

Una società in cui tutto si misura con i soldi, anche l'immaginazione?

«E in cui in una città come Milano, la più spietata d'Italia, le differenze tra ricchi e poveri si stanno facendo incolmabili. Basta sbagliare una fermata di metro e ti ritrovi in un altro mondo. La narrazione di Milano come è fatta oggi non mi piace per niente perché dimentica che non solo gli sbandati, i marginali, ma anche le persone come Teresa, con un lavoro precario e un ex marito che non paga gli alimenti, non ce la fanno ad arrivare a fine mese. Io la vedo, la gente che fatica, se ne parla troppo poco, volevo dare loro una voce».

Non solo una voce. Ha voluto regalarle anche un risarcimento della sorte?

«Teresa pesca quel che si dice il biglietto vincente. Qualche volta può anche capitare agli ultimi, no? Sicuramente nell'attaccamento di Monterossi a Teresa c'è un po' di senso di colpa. Ma anche la speranza di essere diverso dal lavoro che fa a *Crazy Love*».

Il suo racconto della tv del dolore è una caricatura divertentissima. Stavolta Monterossi finisce pure a occuparsi di fin-

ti miracoli...

«Lei crede davvero che sia una caricatura? Guardi che certi programmi tv sono proprio così. Non faccio nomi... ma i finti miracoli in tv li abbiamo visti eccome. Sembra una caricatura ma è tutto vero: è il risultato di un combinato disposto tra il voyeurismo degli spettatori e il cinismo selvaggio degli autori, decisi a sfruttare le corde più facili dell'intrattenimento per arrivare al pubblico».

C'è il rischio che cinismo e cattivo gusto siano contagiosi?

«Sono estremamente contagiosi, perché anche se la tv generalista ha perso ascolti non ha perso influenza: il messaggio passa comunque, i ragazzi ne guardano spezzoni su YouTube. L'assuefazione a certa televisione impedisce di credere che ci sia di meglio. Non credo che sia davvero programmatico, ma tenere così basso il livello estetico e culturale favorisce l'ottundimento delle masse, il che - nell'ottica di chi ci governa - non fa mai male».

Che ne pensa dell'occupazione della cultura da parte della destra?

«Il problema storico del nostro Paese è che chi governa non pensa di governare ma di comandare. Purtroppo, va detto, questa non è una novità portata dalla destra ma quasi una condizione strutturale».

Lei è autore tv oltre che giornalista e scrittore: si sente corresponsabile?

«La mia è tv per modo di dire, in realtà è teatro: è Maurizio Crozza che fail il suo show satirico, niente di più».

A questo proposito: a che punto sta la satira?

«Abbiamo perso la capacità di

indignarci, di saltare sulla sedia: la satira è un paio di occhiali che ci fa vedere l'assurdo. Quando mezza stampa italiana prende per buona la storia di una bidella che fa quotidianamente la pendolare tra Napoli e Milano significa che qualcosa si è inceppato nella nostra capacità di leggere la realtà. A questo punto l'unica è ridercisi».

Il politically correct è un ostacolo alla satira?

«Non sono di quelli che urlano allo scandalo e alla mancanza di libertà: gli eccessi sono ridicoli, le imposizioni non servono a niente ma le consuetudini pian piano cambiano il costume. Mio nonno usava la parola negro, mio padre la usava un po' meno, ai miei figli non viene neanche in mente di usarla. E questo grazie al politically correct».

Però allo stadio urlano «scimmia» al portiere del Milan...

«Ci vuole tempo, ripeto, e il politically correct da solo non risolve certo i problemi, ma insistere su un linguaggio più giusto contribuisce a cambiare anche i pensieri».

Più che una lotta di classe, in Occidente pare sia in corso una lotta generazionale. È d'accordo?

«Dico che un giovane povero e un giovane ricco la vedono molto diversamente. Poi certo, c'è rancore verso la generazione dei padri che ha avuto il posto fisso e un sistema sanitario che funzionava, è andata in pensione prima dei 60 anni. Ma non credo sia giusto prendersela con noi boomer, non siamo noi ad aver avuto troppi diritti, è adesso che sono troppo pochi».



Il suo amore per Bob Dylan è molto da boomer...

«Amo tutta la musica, non solo Dylan. In fondo ho iniziato come giornalista e critico di musica leggera. La musica dà forma alla nostra vita, ci culla e ci circonda, nelle auto, nelle case, nei bar, una colonna sono-

ra continua. Io ci tengo che i miei libri abbiano un suono, è forse la cosa più difficile da trovare, il sound della storia, ci sono gli allegretti, i lentissimi, alla fine è quasi un'opera rock».

Questa opera rock è un giallo anomalo: non ci sono morti. Come mai?

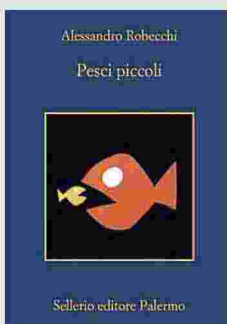
«Il morto nella storia stavolta non ci stava. Credo che il concetto di noir vada un po' ridisegnato. Io amo alla follia Raymond Chandler ma il sangue non è necessario in tutte le trame: in fondo, l'intrigo è un pretesto per raccontare le vite degli altri».

Altra grande assente è l'intelligenza artificiale. Un caso?

«Non c'è troppa tecnologia perché è una storia, appunto, di pesci piccoli. La tecnologia è tutta nell'auto del Monterossi. D'altronde l'ho detto che è molto più chic di me». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il libro



Alessandro Robecchi
Pesci piccoli
Sellerio
448 pp.
16 euro



In alto, Alessandro Robecchi (1960), scrittore, giornalista e autore tv. A destra, Fabrizio Bentivoglio che interpreta Monterossi nella serie tv tratta dai libri di Robecchi



Il problema storico del nostro Paese è che chi governa non pensa di governare ma di comandare

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



098157